

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Sorride David. Ma il suo è un gesto meccanico, sollecitato da Emi Harel, la maestra dell'asilo Efrata, a Gerusalemme ovest, che visitiamo in un giorno di guerra. Gli occhi di David ti guardano fisso, ti scrutano dentro. Quei grandi occhi verdi ti gelano l'anima. David ha cinque anni e un trauma difficile da superare. E non solo per un bambino della sua età: quello della morte di Yael, sua madre. Una morte tragica, perché Yael e David quel giorno di agosto erano assieme, felici, nella pizzeria della catena Sbarro quando un giovane kamikaze palestinese scatenò l'incubo. «David si è salvato - racconta Yael - perché al momento dell'esplosione era in bagno». Ma il volto di David porta ancora i segni di quella carneficina: nonostante ripetuti interventi chirurgici, sono ancora evidenti le cicatrici prodotte dall'esplosione provocata dall'uomo-bomba. Quelle cicatrici, affermano i medici, andranno via col passare del tempo. Sono altre le cicatrici che sarà difficile rimarginare: quelle che David porta dentro, nella mente, nel cuore. Da quel giorno di agosto, David non fa che disegnare Yael e riportare su carta un incubo che, nonostante la équipe di psicologi che lo segue in continuazione, popola i suoi sogni e segna le sue giornate.

Altri David, altri bambini traumatizzati da questa guerra s'incontrano nelle città e nei campi profughi palestinesi. Bambini vittime dell'odio, educati all'odio, il cui gioco prediletto è il «gioco dello shahid», del martire. Mimano la morte in battaglia e la resurrezione al grido di «Allahu Akbar». Allah è grande. Le loro storie, la loro sofferenza, gli orrori di cui sono stati testimoni raccontano di una tragedia che investe due popoli e che sta trascinando nel baratro dell'odio e della reciproca demonizzazione le nuove generazioni. Non c'è un attacco suicida, non c'è una rappresaglia israeliana in cui non siano rimasti coinvolti e vittime innocenti dei bambini. Emi ci mostra alcuni disegni di David: «Ha un talento naturale, una straordinaria sensibilità», aggiunge. Sì, sono davvero belli i disegni di David. Belli e angoscianti. In uno c'è il corpo senza volto di una donna che vola in cielo: è Yael. Un volo terribile perché provocato da un'esplosione devastante che David ricostruisce come se fosse ieri. In un altro schizzo, il bambino prova a dare forma al kamikaze. A colpire sono soprattutto gli occhi dell'uomo: occhi iniettati di sangue. In un altro disegno c'è un giovane con la keffiyeh (il copricapo palestinese) che strappa dalle mani di una donna il suo bambino. Il rosso è il colore più usato da David, tranne in un disegno in cui si ritrae assieme a Noa, la sorellina più grande (9 anni) e a Leah, la nonna.

Leah è una signora energica, che ha trasformato il dolore per la morte della figlia in energia positiva: «Lo devo a loro - ci dice - a quei due piccoli angeli che mi hanno ridato la voglia di vivere dopo quella tragedia». Sull'onda degli attentati a catena, il comune di Gerusalemme ha istituito dei centri di assistenza psicologica per le vittime degli attacchi suicidi e per i loro familiari. «Le richieste di aiuto - afferma il dottor Amos Sobelman, che dirige uno dei centri - si sono moltiplicate in modo

“ Il bimbo si salvò nonostante le gravi ferite, soltanto perché si trovava in bagno. Non parla più, si esprime attraverso i segni di matita ”



Nell'asilo di Gerusalemme si entra passando attraverso il metal detector. Le gite sono possibili solo con pulmini blindati e scorta armata

L'incubo kamikaze nei disegni del piccolo David

Cinque anni, sua madre è stata uccisa in una strage in pizzeria mentre erano insieme



Il ministro degli Esteri Peres

Memore forse di tempi ormai lontani, Shimon Peres ha giustificato il gusto per la segretezza che lo accompagna da sempre con questa frase di pochi giorni fa: «Fare la pace è come fare l'amore: viene meglio nell'intimità, al chiaro di luna, che alla luce del sole e sotto gli occhi di tutti». Certo, uno psicanalista avrebbe molto da dire su questo signore settantasettenne che si permette paragoni tanto sconcertanti. E può darsi che la dottrina freudiana aiuti meglio a capire come mai lui sia rimasto ministro degli Esteri nel governo Sharon, accettando, sia pure protestando appena può un'operazione che capovolge tutto ciò che ha pensato e fatto, da solo o con Yitzhak Rabin, negli ultimi vent'anni. In questi giorni è sotto gli occhi del mondo la battaglia di Jenin, dove pare che la repressione sia particolarmente truce. Ebbene, pensato che appena nominato primo ministro dopo la morte di Rabin, il suo gesto iniziale per far capire ai palestinesi che nulla sarebbe cambiato fu di andare proprio a Jenin, la prima gran-

de città della Cisgiordania passata sotto il regime dell'autonomia palestinese.

E adesso che fa? Condivide le scelte

Non ha il carisma trascendente di molti leader israeliani. Ai bagni di folla preferisce la diplomazia segreta

di Sharon? Perché non si dimette? Alcune fra le personalità scandinave che conferirono il Nobel per la pace a lui, a Rabin e ad Arafat sono assai inquiete. I più radicali vorrebbero quasi revocargli quel premio, mentre il presidente Geir Lundestad sostiene con involontario e macabro umorismo che «se Arafat morisse durante le operazioni militari israeliane, potremmo dire che un Premio Nobel ne ha ucciso un altro».

Consapevole dei rischi che corre la sua immagine, finora rispettata e apprezzata in tutto il mondo, Peres dice: «Resterò nel governo, nonostante i disaccordi con il primo ministro Sharon fino a che vedrò una chance

incredibile negli ultimi mesi. La psicosi del terrorismo è ormai una sindrome che investe direttamente decine di migliaia di persone». Le richieste di interventi urgenti si contano a centinaia ogni giorno, specie dopo un attentato.

Il dottor Sobelman ha in cura il piccolo David: «All'inizio - racconta - si era chiuso in un mutismo totale. Rifiutava di parlare e anche di mangiare. L'unica forma di comunicazione con l'esterno erano i suoi disegni». Poco alla volta,

David ha cominciato ad aprirsi ed anche a riportare alla memoria quegli atti terribili: «In questo recupero - prosegue il dottor Sobelman - è decisivo il contributo del nucleo familiare». E quello di David è davvero un nucleo

la chiesa della Natività

Assedio a Betlemme. Il Vaticano si affida agli Usa

La soluzione della crisi nella quale è stretta la basilica della Natività a Betlemme è ormai affidata al Segretario di Stato americano Colin Powell che venerdì prossimo sarà in Israele. In questo caso le prossime ore potranno risultare decisive. Se infatti il governo di Tel Aviv deciderà di risolvere militarmente la questione, un eventuale blitz dovrebbe verificarsi prima dello sbarco in Israele del diplomatico americano. Sono del resto proprio fonti vaticane e della Custodia francescana in Terra Santa a confermare l'ipotesi: l'arrivo di Powell potrebbe essere

effettivamente l'elemento in grado di sbloccare la crisi, e tuttavia crescono i timori, fra i rappresentanti della Chiesa in Israele, per un intervento militare delle forze speciali israeliane da qui a venerdì. Padre Pasquale Borgomeo, direttore generale della Radio Vaticana, ha ribadito che l'intervento americano sarà determinante per sciogliere in modo incruento l'assedio di Betlemme. Nella chiesa, secondo quanto sostenuto dai frati e dalla Santa Sede, si sono rifugiati non più di 200 palestinesi di cui una parte armati; la versione israeliana parla invece di 240 terroristi asserragliati nella basilica. Padre Borgomeo, sottolineando l'importanza del ruolo degli Stati Uniti, ha ricordato che i «Territori bruciano, altri innocenti muoiono e a Betlemme la possibilità di evitare una tragedia è appesa a un filo». Quindi ha spiegato che l'intervento diplomatico del Segretario di Stato Usa dovrà passare per la basilica posta sotto assedio «prima che l'irreparabile accada». fr.pel.

Peres, un profeta disarmato

GIANCESARE FLESCA



gli somigliava. Arrivato in Israele toccò anche a lui, come a tutti i leader della sua generazione, combattere con l'Haganah, l'esercito clandestino che a colpi di attentati militari riuscì a conquistare nel '48 la nascita dello stato ebraico in Palestina. Ben Gurion, uno dei «padri nobili» della nazione lo considerò il suo braccio destro. Fatto il suo dovere, Shimon tentò senza successo una laurea a Harvard, torna in patria e entra ufficialmente in politica soltanto negli anni '50, quando viene nominato Direttore generale del ministero della Difesa.

È lui a fondare e organizzare Tsahal, il famoso esercito con la stella di David; e a quanto sembra è ancora lui il protagonista del programma nucleare di Israele. Il suo primo ministero, quello della Difesa, arriva nel '69 e sarà proprio lui (che all'epoca era un falco) a gettare le basi per la colonizzazione ebraica nei territori strappati agli arabi tre anni prima, con la guerra dei sei giorni. Da allora in poi diventerà ministro dell'Immigrazione, delle Finanze, dei Trasporti e degli Esteri, e

naturalmente primo ministro di almeno tre governi. Questo suo sgambettare da un posto di potere all'altro, in un paese molto moralista come Israele, non piace troppo. Il suo inglese dall'accento perfetto irrita un popolo che parla un suo inglese molto essenziale. L'eterno amico-rivalo Yitzhak Rabin, scarno e perennemente aggrondata veniva percepito come un uomo di maggiore coerenza. In molti casi lo scomparso Yitzhak gli sottilmente la leadership del partito o del governo.

E anche dopo l'assassinio del suo alter ego a Peres tocca ingoiare dure

Il suo inglese perfetto infastidisce un popolo che usa un inglese molto essenziale. Una lunga carriera costellata di sconfitte

eccezionale. «Yael - racconta Leah - parlava spesso con i bambini, soprattutto con Noa, la sorella maggiore di David, di ciò che avveniva fuori di casa. Era convinta che bisognava educare i bambini al rispetto per la vita e la dignità del prossimo. Educarli a non vedere nei palestinesi un nemico mortale». In questo, Yael andava controcorrente. Perché oggi è la paura dell'arabo a fare da comune denominatore ai discorsi e ai disegni di molti compagni di classe di David. «Purtroppo è così - ammette Emi, la maestra - Quando proviamo a parlare di ciò che sta avvenendo in città e in Israele, i bambini riportano i discorsi che sentono in casa, dai loro genitori». Discorsi di persone traumatizzate, che vivono in trincea e che reagiscono il più delle volte ai criminali attacchi suicidi invocando il pugno di ferro contro «i terroristi e il loro capo Arafat».

«Quell'uomo cattivo (Arafat, ndr.) vuole ucciderci tutti, è lui che ha voluto la morte della mamma di David», dice, con fare «da grande», Aliza, cinque anni. «Quando la mamma vede da lontano un signore arabo mi stringe forte e cambiamo strada», racconta la piccola Miriam. «Io non ho paura e quando sarò più grande combatterò per il mio Paese come sta facendo Haim, mio fratello», assicura, serio in volto, Yossi.

L'asilo ha riaperto da alcuni giorni dopo le feste della Pasqua ebraica: i bambini raccontano dei regali ricevuti, i più fortunati dei viaggi compiuti all'estero, serviti per respirare un po' di normalità. Ma la realtà asfissiante che segna Gerusalemme penetra anche qui, nella classe di David e Aliza. Un asilo trasformato in fortino. «Le guardie - assicura Emi - cercano di non mostrarsi ai bambini, di vigilare con discrezione, ma è terribilmente difficile...». È difficile mascherare i mitra, spiegare il perché del metal detector all'entrata della scuola. E difficile far passare tutto ciò per un «gioco». Anche perché la guerra è entrata prepotentemente nei «giochi» dei bambini. Con un realismo che non ha eguali al mondo: «Certo che so chi è Arafat - dice Daniel, 6 anni, orgoglioso della nuova kippah (il copricapo religioso, ndr.) regalatogli per Passover (la Pasqua ebraica, ndr.) - è il capo dei terroristi che uccidono noi ebrei. Ma noi siamo più forti, abbiamo i carri armati e gli aerei, sai, e vinciamo». Questa sporca guerra ha fatto crescere in fretta questi bambini, come i loro coetanei palestinesi. «Le loro abitudini sono state forzate - ammette Emi - e noi educatori dobbiamo mediare le nostre convinzioni pedagogiche con la realtà di guerra».

Una realtà che impedisce ai bambini di fermarsi a giocare all'uscita di scuola per non divenire bersaglio dei kamikaze. Una realtà che ha fatto rinviare la tanto attesa gita ad un kibbutz nel Neghev perché non c'era a disposizione un pullman blindato né la scorta armata. Una realtà che fa il vuoto attorno ai piccoli, li isola, li costringe a vivere barricati in casa. Perché fuori c'è il pericolo. Un pericolo che trasforma anche la cosa più normale, come andare al cinema o in un parco giochi, in un'avventura da evitare.

Accompagniamo in taxi Leah e David a casa, in uno dei quartieri residenziali di Gerusalemme ovest. Prima di salutarci, David sorride per un attimo e mi dice: Shalom. Che sia pace a te, piccolo.

umiliazioni: come la sconfitta alle elezioni presidenziali da parte del suo rivale di destra Moshe Katzav o come nel '96, quando aveva dovuto cedere all'ex generale Ehud Barak il posto di leader laburista, dopo aver portato per la quinta volta il partito a una sconfitta elettorale. Lui viene relegato al ministero per la cooperazione regionale, un incarico che gli mancava.

Shimon Peres non ha le caratteristiche di un leader, gli manca il prestigio trascendente di tanti altri capi israeliani. Non ama i bagni di folla, preferisce l'analisi a tavolino, la riflessione, la diplomazia segreta. Negli ultimi anni incontra un po' dovunque nel mondo dirigenti arabi moderati e no. Discute, o forse sogna soltanto, come molti gli rimproverano, un paese senza guerra. A tutti i suoi interlocutori ripete: «Ogni volta che gli arabi hanno usato la forza con Israele, hanno perso, e ogni volta che hanno negoziato hanno vinto». Ma ormai la sua voce è solo quella di un profeta disarmato. E nessun profeta, si sa, è bene accetto nella propria patria.